

## GLI IMPRENDITORI ITALIANI

### NELLA CRISI FINANZIARIA MONDIALE

Può essere inelegante riprendere proprie cose dette in passato; ma può anche essere illuminante e quindi utile farlo, se esse testimoniano un iter di pensiero coerente, che trova conferma nelle vicende dei nostri giorni.

Nel 2002 pubblicai un libro dal titolo: *America punto e a capo; una lettura non conformista della crisi dei mercati mobiliari*". Fu una specie di "instant book", ma frutto di lunghe osservazioni e riflessioni, nato per confutare la tesi di chi sosteneva che quelle crisi (Euron e soci) erano una prova di vitalità dell'America che guardava avanti, che andava avanti, e che quei casi erano semplici manifestazioni della positiva "creative destruction" schumpeteriana.

La mia lettura fu, invece, che si trattava del primo stadio di una crisi molto seria e che la struttura finanziaria americana doveva cambiare profondamente: " i tentativi di riparare il sistema con pochi interventi correttivi sono destinati a fallire".

Quattro tesi erano alla base nel mio ragionamento:

- 1) Questa non è l'America che corre in avanti - scrissi - Questa è l'America che corre all'indietro, verso gli anni Venti".
- 2) Questa non è la "creative destruction" schumpeteriana. Qui si distrugge solo senza creare niente. "Ed, in ogni caso, la " creative destruction" schumpeteriana può essere troppo costosa per una nazione dove il 50% delle famiglie ha investito sui valori mobiliari e 80 milioni di famiglie hanno le pensioni indicizzate al Dow Jones. E ciò soprattutto quando i principali protagonisti della presunta "creative destruction" sono semplicemente dei ladri e dei palloni gonfiati". "
- 3) Una delle cause principali e strutturali della malattia è la posizione di potere abnorme conquistata dai CEO del big business, la "nuova aristocrazia". Essa preleva un surplus che non ha più alcuna relazione con i servizi resi, ma che deriva solo da una posizione di potere. I compensi e le forme partecipative prelevati dal "big management" del "big business" sono diventati di natura e proporzione tali da non poter più, in alcun modo, essere ricondotti a un corrispettivo per un qualsiasi lavoro professionale direttivo. Essi sono un prelievo e non più un corrispettivo, e sono basati su una posizione di potere sottoposta a ben pochi controlli o bilanciamenti". Essa stimola forme di prelievo che diventano, a loro volta, incentivi per nuove distorsioni ed errori o manipolazioni manageriali. Chi capì tutto questo fu Volker che, con la commissione da lui presentata, fu l'unico a fare analisi approfondite ed a sviluppare proposte incisive, ma "Ricevetti molte indicazioni di simpatia. Ma la Corporate America non era lì, in nessuna delle sue forme organizzate. Privatamente mi dicevano che potevo contare sulla loro simpatia ma, fondamentalmente, volevano essere lasciati in pace".
- 4) Le banche di investimento erano l'epicentro della crisi: " Quello che ancora non viene percepito con sufficiente forza - scrissi - è che il grave conflitto di interesse tra analisti e gestori è solo uno dei giganteschi conflitti di interessi che ruotano intorno a quei mostri che sono diventate le grandi banche d'affari. E' questo mostro, nel suo insieme, che va ricondotto alla ragione democratica e che deve essere riregolamentato e, io credo, segmentato seriamente".

Il sistema ha impedito la riregolamentazione, la segmentazione, il contenimento dei conflitti di interessi, la riconduzione alla ragione democratica della nuova avida "aristocrazia".

Ed allora ci ha pensato il mercato, alla sua maniera, brutalmente, facendo pagare un conto spropositato a tutti. E' stato detto correttamente: questa non è la fine del mondo ma è la fine di un mondo.

Cerchiamo allora di fissare alcuni pilastri che possono aiutarci nel tracciare la nuova rotta nel nuovo mondo.

1) Questa non è la fine o la crisi del capitalismo ma la fine di una degenerazione del capitalismo e di una intera concezione che lo ha retto negli ultimi venti anni. E' questa concezione che ha spinto alla crescita dimensionale fine a se stessa, sia a livello nazionale che internazionale. Il gigantismo ha fatto premio su ogni altra considerazione. Bisognava essere grandi, sempre più grandi per ottenere applausi, onori e denari. Questo è stato vero soprattutto nel campo bancario e finanziario dove abbiamo creato dei mostri ingestibili. Oggi l'epicentro della crisi è proprio in questi mostri, e si vede che avevano ragione i pochi grilli parlanti che mettevano in guardia contro la crescita dimensionale fine a se stessa e che sottolineavano il rischio che ciò facesse lievitare il livello di irresponsabilità dei vertici, il loro, come si dice in gergo, "moral hazard". In altri campi industriali ed informatici la corsa alle grandi dimensioni ha invece creato degli oligopoli ristretti, quasi monopolistici (come ad esempio nel campo degli acciai) che fanno quello che i monopoli hanno sempre fatto: alzano i prezzi e strozzano la gente. La crisi finanziaria americana è la crisi dell'intera concezione economica che ha dominato l'economia mondiale negli ultimi venti anni, sviluppata negli USA e diffusa nel mondo dai neoconservatori americani e dalle banche d'investimento statunitensi.

Avevano detto che la deregolamentazione selvaggia dei mercati avrebbe portato produttività e benessere per tutti. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che il darwinismo sociale è il motore dello sviluppo e che la solidarietà sociale era un fattore negativo. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che le differenze economiche tra i più ricchi e i più deboli dovevano crescere e non diminuire per creare una più vigorosa spinta allo sviluppo. Ora che queste differenze negli USA e nei paesi americaneggianti come l'Italia sono al massimo livello degli ultimi ottant'anni, sappiamo che non è vero.

Avevano detto che bisognava privatizzare ogni cosa, unica via per salvarci dall'inefficienza dello Stato. Ora che i governi americano e inglese devono ripetutamente intervenire per salvare privatissime banche in fallimento e l'intero mercato, sappiamo che non è vero.

Avevano detto che il mercato e solo il mercato doveva reggere la società senza che altri schemi tenessero insieme il tessuto sociale, che il mercato era tutto e che tutto allo stesso dovesse essere sottomesso. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che la globalizzazione all'americana doveva andare bene per tutti, perché era il migliore dei mondi possibili. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che gli Stati Uniti erano talmente forti non solo militarmente ma anche finanziariamente da non aver bisogno di nessuno e che sarebbero sempre andati avanti per la loro strada, unilateralmente. Adesso sappiamo che non è vero.

Come sempre, dunque, quando si verificano grandi sconquassi economici, stiamo assistendo al tramonto di un'intera concezione, di un sistema di pensiero. Il Prof. Monti ha detto: "Bush ha ferito il mercato". E' errato. E' un'intera classe dirigente che ha violentato e ferito il mercato. E' ora necessario che gli uomini di buona volontà in USA, in Europa e negli altri continenti gettino ponti di comprensione reciproca e di lavoro comune, liberando il mondo dal talebanismo del mercato, per difendere il mercato.

- 2) Questa è la crisi della degenerazione del mercato, non del mercato. Del resto già Greenspan, allora governatore della FED, in una audizione al Senato dopo la crisi del 2001, ammise di avere sbagliato quando pensava che il mercato avrebbe curato il male da solo. Non si tratta dunque di ritornare alle economie collettiviste né al socialismo assistenziale che è quello che, con le sue debolezze, ha spianato la strada al distruttivo pensiero neoconservatore. Anche Keynes non c'entra niente perché i problemi economici di oggi e di domani non c'entrano niente con quelli che aveva davanti agli occhi e che voleva curare Keynes. Caso mai c'entrano Benito Mussolini e la loro IRI, che nacque anch'esso come soluzione temporanea. Ma credo che in America l'IRI americano sarà veramente temporaneo. Non si tratta dunque di guardare indietro ma avanti. Non si tratta di invocare più Stato, ma più diritto, più regole, anzi più principi, più responsabilità diffuse, più rispetto del mercato, di tagliare le unghie ai ladri, di mandarli in prigione, di ricostruire economie efficienti ma giuste, severe ma solidali e di avviare una globalizzazione al servizio dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini e non solo dei potenti ricchi ed irridenti che hanno contrassegnato la non felice stagione che si sta chiudendo. Il rischio maggiore per l'Italia è di non riuscire a collaborare alla creazione di un mondo nuovo ma di appiattirsi, su una tardiva imitazione dell'America come ama spesso fare, soprattutto quando l'America sta cambiando, o di essere aspirato dalla vocazione assistenziale - populista - statalista che scorre sempre così forte nelle sue vene.
- 3) E' profondamente errato dire che questa è una crisi finanziaria che non tocca l'economia reale. Gli studiosi seri e l'osservazione economica ci hanno insegnato che questa distinzione non esiste. L'economia è unitaria ed una crisi di questa portata, anche se trova il suo epicentro nelle strutture finanziarie americane, si espande, per cerchi concentrici e con tempi diversi su tutta l'economia. Bisogna dunque prepararci ed attrezzarci strategicamente ed operativamente a una crisi lunga e travagliata, a mutamenti di usi, costumi, consumi, mercati, a costo del denaro elevato, a vecchi mercati languenti ed a nuovi mercati vivaci. Tutte le strategie di tutte le imprese sono e saranno toccate dalla crisi e sono e saranno chiamate ad una importante opera di riorientamento. Ma è giusto dire che l'impatto non avrà niente a che fare con l'impatto che sull'economia reale ebbe la crisi del '29, un fantasma sempre evocato a sproposito per un mondo che è profondamente diverso da quel mondo.
- 4) La natura della crisi è tale che essa non solo avrà effetti importanti sull'economia reale ma avrà effetti geopolitici. Il potere finanziario si sposterà, almeno in parte, da paesi che hanno basato il loro sviluppo sul debito a paesi dove c'è il capitale vero, quello basato sul risparmio, sia esso frutto di posizioni di rendita (paesi petroliferi) che di forsennato lavoro (Cina).
- 5) Dalla crisi sta consolidandosi l'immagine di un mondo più articolato e con molteplici motori di sviluppo: Cina, India, Brasile e altri paesi minori tengono e si sviluppano. E questa è una notizia molto buona per tutti. Sulla cenere di vecchi equilibri instabili caduti in frantumi si vanno creando nuovi soggetti e nuovi equilibri.

E' su questi cinque punti di riferimento che dobbiamo collocare la posizione delle imprese e dell'economia italiana per ricercare nuove strategie.

All'inizio del 2008 avevo delineato un possibile scenario moderatamente positivo per l'Italia. Molti mi chiedono se oggi ripeterei le stesse cose. La risposta è evidentemente negativa. Ho, almeno in parte, sbagliato. Ma può non essere inutile ragionare su questo cambio di scenario e sulle sue cause. La mia visione di allora era basata su due pilastri: la constatazione di un sicuro ricupero di competitività dell'industria italiana e la percezione dei primi segnali di una possibile semplificazione del quadro politico nazionale. Il primo punto era e resta innegabile. Ma, nel corso

dell'anno, è andato crescendo un nuovo spiazzamento interamente dovuto a cause internazionali e principalmente: l'esplosione del prezzo del petrolio e quindi di tutta la componente energetica e di altri materiali fondamentali per la nostra industria (soprattutto l'acciaio che tanto grava sull'industria meccanica, uno dei nostri punti forti); la svalutazione del dollaro e l'eccessiva valutazione dell'euro soprattutto nei confronti delle monete dei più forti paesi asiatici che colpisce soprattutto il tessile abbigliamento (un altro dei nostri punti forti); la crisi finanziaria e bancaria con epicentro negli USA ma i cui effetti dirompenti si estendono, in tutto il mondo e soprattutto in Europa, con conseguente aumento del costo del denaro, restrizioni creditizie diffuse e crescita delle incertezze. L'insieme di queste tre cause internazionali, alcune prevedibili ma non nell'intensità che hanno raggiunto, hanno creato un nuovo spiazzamento per il nostro apparato produttivo, colpito duramente anche dalla caduta dei consumi interni, forse esagerata da una percezione eccessivamente pessimistica della crisi e dal martellamento supernegativo che viene dalla maggior parte della stampa. Poco possono, soprattutto a breve, il governo ed il popolo italiano contro queste tre formidabili cause internazionali di crisi. Tutto ciò è una grande riconferma di come profonda sia l'integrazione della nostra economia nell'economia mondiale e, di conseguenza, di quanto essa sia esposta alle vicende internazionali. La consapevolezza di questa esposizione e di questa debolezza non deve, però, giustificare esagerate paure, pessimismo, demoralizzazione. La capacità di fare del popolo italiano ha superato tanti momenti difficili. Supererà anche questo, purché non si lasci prendere dallo scoramento.

L'industria italiana ha saputo fare prima una ristrutturazione di processo importante, poi, più recentemente, una ristrutturazione di prodotto altrettanto importante. Ora è necessario impegnarci in una nuova strategia, insieme di difesa e di attacco, capace di affrontare il nuovo difficile e pericoloso scenario mondiale, ma insieme di coglierne le nuove opportunità che son altrettanto grandi. Si tratta di ristrutturazioni di sistema e di settore. Non basta più fare bene le cose singolarmente, bisogna farle bene insieme. E' ancora più difficile, ma abbiamo le premesse per farcela. E qui le osservazioni positive dell'inizio dell'anno ritrovano, una almeno parziale, validità.

Bisogna però evitare sia il rischio della demoralizzazione che la connessa sindrome del PIL, uno strumento utile ma, se usato grossolanamente, anche un feticcio che domina e distorce la nostra cultura economica.

Tempo fa Caracas è stata tappezzata da manifesti che dicevano: fai bene i tuoi conti, e ponevano a raffronto la crescita zero dell'Italia nel 2008 con la crescita di oltre il sette per cento del Venezuela. E' un dato di fatto non contestabile. Ma è contestabile lo spirito, la prospettiva ed i commenti con i quali questo manifesto è stato pubblicato su alcuni giornali italiani. In sostanza il commento diceva: vedete, ormai siamo persino peggio del Venezuela di Chavez. Io non ci sto a questa lettura disfattista. Il PIL misura, in modo grossolano, l'aumento dei beni materiali disponibili più il costo di produzione dei servizi della pubblica amministrazione, in un dato arco di tempo. Esso ignora tutti gli aspetti qualitativi e la composizione del PIL. E ciò può portare fuori strada. Se siamo peggio del Venezuela, perché le esportazioni italiane nel corso del 2008 sono state brillanti, perché l'occupazione (escluse le classiche aree malate non da oggi del Sud, rovinata da decenni di assistenzialismo) si mantiene a livelli elevati, perché indagini ad hoc condotte su varie migliaia di imprese medie, confermano che oltre il trenta per cento delle stesse ha in corso vigorosi programmi di assunzione di giovani?

Non intendo negare che la prolungata scarsa crescita del Paese sia un problema. Ma è necessario affermare che i dati globali impediscono una lettura articolata, approfondita e quindi utile della nostra economia. Bisogna smontare il PIL e leggerlo nelle sue componenti. Vi è un'Italia produttiva, rappresentata fondamentale dalle medie imprese sane che resiste ai colpi, si adatta, si ristruttura, evolve, crea. Questa produce un PIL sano e in crescita. Ma poi vi è un'altra economia

profondamente malata. Parlo dell'economia dei ladri, dei tangentari, dei trivellatori dei bilanci pubblici, degli speculatori immobiliari irresponsabili che, con la complicità di amministratori pubblici sprovveduti o corrotti, stanno distruggendo quello che resta del Bel Paese creando danni immensi alla sua competitività turistica, dei trafficanti di droga, dei trafficanti di voti, dei trafficanti di schiavi, dei trafficanti di potere bancario, degli accaparratori di compensi spropositati, soprattutto nel settore bancario, privi di ogni senso e giustificazione economica, professionale e morale. Il peso di questa economia illegale e neofeudale è enorme. E noi dovremmo essere pronti ad accettare una temporanea riduzione del PIL, persino auspicarla, pur di sgonfiare questa economia malata. Quando un'azienda è malata solo degli sprovveduti cercano la soluzione in una crescita del fatturato. Per lo più l'approccio giusto consiste nel tagliare il fatturato non sano, identificare ed espellere le cause della malattia, tagliare i costi, migliorare la produttività, espellere i prevaricatori (Alitalia insegna!). E' quello che deve fare l'Italia, approfittando di questa crisi internazionale che è anche una resa di conto e che, come tutte le crisi, ha delle importanti valenze positive. Non dovrebbe interessarci una ripresa del PIL purchessia ma solo una ripresa del PIL che venga da un reale rinnovamento morale e sociale del Paese, una ripresa che sia frutto di uno spostamento di risorse, intangibili e tangibili, a favore dell'Italia produttiva, sana e coraggiosa che esiste e che deve emergere più forte e più consapevole del suo valore dalla crisi internazionale.

Marco Vitale

Milano, 23 settembre 2008  
Scritto per Il Sole 24 Ore